

RAI lottizzata

Ma chi stabilisce, on. Bubbico, quei ruoli «ereditari»?

Leggo un'intervista all'on. Bubbico, del quale, per dire le cose usando le parole giuste, non posso che apprezzare la natura schiva. È un'intervista sulla RAI, e un passo mi colpisce: «Le forze politiche devono rendersi conto che, alle soglie della terza rivoluzione industriale, la RAI si difende giocando la carta della professionalità e non quella delle lottizzazioni; e la DC, già in occasione del rinnovo del consiglio, si opporrà a nuovi assalti lottizzatori come sono stati subito nel passato. L'intervista, accordata all'agenzia Italia, non ha avuto sui giornali il rilievo dovuto. Me ne lamento. Trovo infatti che lo spettacolo dell'on. Bubbico tormentato per le lottizzazioni alla RAI non debba essere negato a

nessuno ed anzi sia di quelli da vedere su schermi multipli e con effetti tridimensionali. Godiamoci. «Sono stati subito nel passato — assalti lottizzatori. Ma no! E questa banda di assaltatori da chi era formata? Gente di passaggio? Forestieri? Navigatori felici? Balestrieri di Gubbio? Armigeri incappucciati? Anonimi del XX Secolo? No, a dir la verità, i nomi e le affiliazioni di partito, di corrente e di clan di questi assaltatori li conosciamo tutti. Non insisteremo dunque perché l'on. Bubbico ce li ripeta (e rispettando la riluttanza nativa alla loquacità). Del resto, può darsi che a ispirare la condotta sia il precetto evangelico di dire il peccato e non il peccatore. Come può anche darsi, e me lo auguro, che, fermo alla soglia del pentimento, i nomi Bubbico non sia disposto a farli; ma, ormai dissociato, questo sì, rinneghi il fenomeno, la pratica della lottizzazione. Ecce. Un Bubbico sia pure solo dissociato a me sembra interlocutore interessante. «La DC si opporrà a nuovi assalti lottizzatori. Due pacati rilevi. 1°, la DC fa certo bene a opporsi agli assalti, però meglio farebbe a non assaltare? 2°, e le posizioni occupate dopo i vecchi assalti? Li non s'aggiustano nulla? Tutto rimane tale e quale? Ho bisogno a questo punto di ricordare (non certo all'on. Bubbico) che cos'è concretamente la RAI lottizzazione. Mi valgo di un esempio. Il TG1 è il più importante giornale d'Italia. In un paese nel quale il quotidiano a più alta diffusione raggiunge le 500 mila copie (e non un milione e mezzo di lettori), il TG con ventimila di spettatori a sera è di gran lunga il più influente d'Italia. E quando c'è da nominare il direttore del più grosso giornale italiano, il senso comune suggerisce che la rosa dei candidati includa i più grossi giornalisti d'Italia. Certo, quando si dice il più grosso giornalista d'Italia, ognuno pensa a un suo prediletto. Scattano nomi diversi e lontani. Chi pensa a Montanelli o a Ronchey o a Ottone. Chi a Fattori o a

Scalfari. Chi a Blagi. Chi a Levi o a Zavoli o a Bocca. Ebbene, non uno di questi che ora ho citato — ecco che cosa è concretamente, calata nei fatti, la lottizzazione — nessuno, come per una sua personale incongruità biologica, è giudicato idoneo a dirigere il TG1, «assegnato» alla DC. «La RAI — sostiene l'on. Bubbico — si difende giocando la carta della professionalità». Parole, al momento. La carta della professionalità incomincia intanto a giocare rimuovendo la logica per cui un «non democristiano» pur professionista eccellente è indoneo a dirigere il TG1 e un «non socialista» è indoneo a sollevarla dalla catastrofe dalla catastrofe della Rete 2. Fermiamoci un momento, sulla Rete 2. Le si debbono ascritti i bassi. Posse questo soltanto, il suo guaio. Il punto è che il gruppo dirigente della Rete 2, nel suo insieme, praticando l'ostracismo, censurando, espellendo gli indocili ma vivi, misurando nel sangue d'ognuno il tasso di fedeltà politica al committente, e non avendo in proprio idee sostitutive di quelle abrogate, ha provocato il naufragio per incapacità clamorosa. La caduta d'asciato non corrisponde a programmi belli ma difficili. È la vertigine del vuoto a trattenere distanti i telespettatori. E ci mancherebbe solo, adesso, che a comandare la flogittiglia dei soccorrittori pensasse

di mettersi qualcuno dei dirigenti naufraganti, forte della regola che a socialista deve succedere socialista. Allora. Esistono ruoli giudicati ereditari. A vita certi spazi alla DC, a vita certi altri al PSI. Da un dissociato quale l'on. Bubbico si mostra, ci aspetteremmo infine una sua disponibilità alla rottura di questa logica. Lasci in armadio per un istante l'abito di redentore dell'universo RAI, non rischi escorzioni al petto opponendosi a nuovi assalti lottizzatori. Gli si chiede subito qualcosa di meno: che collabori a disfare le spartizioni vecchie. I posti che in RAI davvero contano sono ventuno (i direttori di rete e di testata, insieme al presidente, al direttore generale ed ai direttori dei supporti). Poi, e cioè inevitabilmente si va alla sostituzione di qualcuno (ed è ancora aperta la questione del GR1, senza direttore ormai da tempo), un rimescolamento in questa fascia, la non ereditarietà per partito, l'inserzione di professionisti qualificati senza tessera, ecco un modo di «difendere» la RAI giocando la carta della professionalità e non quella delle lottizzazioni. Altrimenti, non è ai nuovi assalti che in realtà ci si vuole opporre ma solo ai cambiamenti dai quali derivi rischio di perdita delle rendite di posizione.

Giuseppe Fiori

LETTERE

ALL'UNITÀ'

La libertà non viene dalla tecnica né può essere soppressa da lei

Cara Unità, a proposito del supplemento «1984» pubblicato il 18/12, vorrei osservare che la libertà non viene mai con la tecnica o per la tecnica; né mai può essere soppressa dalla tecnica; ma essa viene col socialismo: l'uomo si emancipa (cioè diventa sostanzialmente libero) quando scompare la proprietà privata dei mezzi di produzione, quando è abolito lo sfruttamento dell'uomo sul uomo, quando l'individuo rende attuale tutta la sua potenzialità sociale, cioè la sua più vera individualità. I computers non c'entrano, c'entra l'uomo e la sua politica. Lasciamo quindi all'elettronica il suo ruolo, che è quello di facilitare il lavoro dell'uomo, e continuiamo a credere, da comunisti, che i problemi della società umana ammettono solo soluzioni politiche, che la libertà ha le sue radici più profonde nel socialismo e che, viceversa, il frutto più alto del socialismo è la libertà. Libertà dalla fame, dal bisogno, dalle ingiustizie e, oggi, anche libertà dalla paura di una guerra nucleare. GAETANO MATTAROCCI (Mussa)

Non rinunciare ad essere protagonisti della trasformazione sindacale

Cara Unità, come lavoratore comunista di un'azienda di soli impiegati e non direttamente legata alla produzione, esprimo il mio parere in merito all'articolo di Franco Ferioli «I quadri d'azienda» uscito sul numero del 28/12. Ho una critica da fare a quell'articolo: leggendolo mi è sembrato che Ferioli pensasse al sindacato come ad una struttura burocratica, che dovrebbe automaticamente modificarsi per rispondere alle necessità degli uni e degli altri come una macchina. Affermare: «un sindacato che, col fatto, non tutelati tutti i lavoratori, non è il mio sindacato», e basta, è una rinuncia di principio ad essere protagonisti. Siamo tutti coscienti che il sindacato presenta attualmente aspetti fortemente negativi; si pensi solo che nella nostra azienda di quasi mille lavoratori, malgrado molti collettivi, nessun funzionario FLM è venuto a tenere l'assemblea per l'approvazione del nuovo CCNL dei metalmeccanici. Ma questo non muta i termini della questione. Il mondo del lavoro sta cambiando in maniera sempre più veloce e le trasformazioni stanno sia coinvolgendo i rapporti tra operai comunisti e gli altri lavoratori più o meno specializzati, sia creando nuove figure professionali. Non dimentichiamo che non appartengono alla fantascienza le valutazioni fatte sul numero speciale «1984» riguardo alla microelettronica, alla robotizzazione ecc. ecc. Le conseguenze sul mondo del lavoro si vedono già fin d'ora negli USA, dove si stanno creando unità di lavoro che, nella loro organizzazione ed impostazione generale, sono molto diverse da quelle a cui siamo abituati.

Queste ragioni sono pericolose e perdente rispondere a queste modificazioni con le stesse categorie di pensiero usate nel passato. Occorre cambiare il sindacato per potere rispondere a questa nuova realtà in continuo divenire, per proporre ai lavoratori metodi nuovi per affrontarla.

Ora, tornando alla mia critica iniziale, ritengo che solo noi, che operiamo in un futuro in parte già cominciato, abbiamo la possibilità di apportare quel contributo che, anche lottando contro le inerzie del sindacato, gli permetta di uscire da una fase di crisi per entrare in una fase di cambiamento.

MARCO GASPARI (Entrare presso la GIE di Corsico - Milano)

Arrendersi e stampare «orari flessibili»?

Cara direttore, come è noto i treni provenienti dal Sud o i diretti accusano, da sempre, ritardi che vanno da un minimo di un'ora a tre-quattro ore. Tutti ci si sono ormai abituati. Considero che il problema non pare risolvibile sul versante di una maggiore efficienza, propongo una soluzione alternativa sul versante degli orari. Si dovrebbero cioè pubblicare orari il più vicino possibile a quelli reali. Almeno uno può regolarsi e non rischiare di «saltare» tutti gli appuntamenti o le coincidenze.

«La cosa serve infatti che sull'orario «scritto» un treno impieghi da Siracusa a Roma undici ore, se poi, nella pratica — com'è capitato a me — ne impiega più di sedici? Un'altra soluzione sarebbe quella di stampare orari «flessibili». Per le stazioni intermedie si potrebbero scrivere all'incirca oppure «tra le... e le...»; mentre per quelle terminali basterebbe una semplice dicitura: «arriva quando può».

Lo scherzo; ma avete mai visto le facce dei viaggiatori (in questo periodo per lo più emigrati e fissati un obiettivo da raggiungere) quando sbarcano nella stazione? N. C. (Roma)

Basta uscire e discutere: quel che sembrava difficile diviene facile

Cara direttore, ho partecipato con entusiasmo alla diffusione speciale dell'Unità a cinquemila lire. E credo sinceramente che là dove certi risultati non vengono raggiunti, la colpa non la si possa addossare tutta intera ai compagni della base: a volte sono i dirigenti di certe Federazioni che, al posto di mettersi alla testa di una battaglia, rimangono invece indietro. Questo è quanto è accaduto a S. Marco in Lamis, alla nostra Sezione. Facciamo una riunione del Direttivo allargato agli amministratori comunali e qualche altro compagno, per discutere già un piano di lavoro e fissare un obiettivo da raggiungere. Bene, pur tenendo conto del fatto che molti compagni si sono già autoassolti, a seconda delle personali possibilità, per far fronte alle cambiali che paghiamo mensilmente per l'acquisto della sede del Partito, e della stante situazione di disoccupazione dei braccianti agricoli e dei giovani, abbiamo deciso di raccogliere mezzo milione di lire e

diffondere 120 copie dell'Unità. Dopo qualche giorno — e mentre eravamo in piena attività — ci arriva una circolare della Federazione in cui ci dice più o meno così: per il 18 dicembre dovete vendere 70 copie dell'Unità, di cui 30 a 5.000 lire. Noi a quel momento avevamo già raccolto più di 200.000 lire. Abbiamo raggiunto e superato il nostro obiettivo e spedito il CP con la somma di 650.000. Ora dico: da che cosa deriva questo errore di valutazione: dal distacco della base; dall'incomprensione delle capacità potenziali o reali dei compagni? Non credi che i dirigenti di Federazione farebbero bene ad uscire più spesso per unirsi ai lavoratori e conoscerli meglio? Gli uomini, nella loro grande maggioranza, sono intelligenti e, come tali, quando noi comunisti usciamo per chiedere loro un contributo capiscono l'importanza e non si fanno pregare. Basta uscire dalle Sezioni per avvicinare e discutere con i cittadini; e quello che sembrava difficile diviene facile. MICHELE CEDDIA (S. Marco in Lamis - Foggia)

Contro il cancro e per l'«Unità»

Cara Unità, ho perduto di recente la mia giovane moglie e io e mia figlia vogliamo ricordarla facendo qualcosa per ciò che maggiormente sentiamo: la lotta contro il cancro e il sostegno all'Unità e al Partito. Sottoscriviamo pertanto L. 400.000 a favore del Centro oncologico romagnolo di Forlì e L. 400.000 per l'Unità. Con l'aiuto di tutti, il cancro sarà vinto: col contributo di tutti i comunisti e simpatizzanti, il traguardo dei 10 miliardi all'Unità sarà raggiunto. KATIA e GIUSEPPE PANFILIO (Lavezzola - Ravenna)

Il bar della stazione e la scena politica internazionale

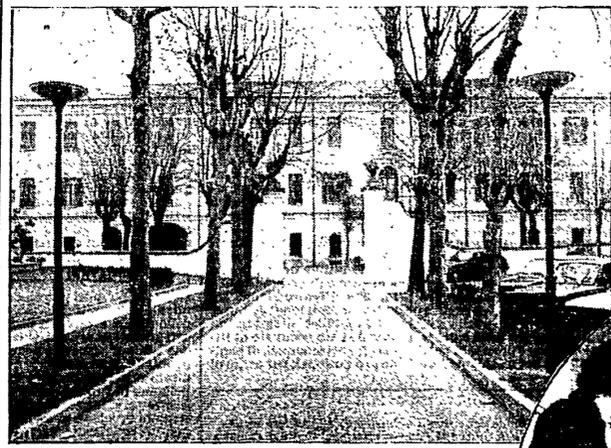
Cara Unità, sono un operaio emigrato. Il 25 novembre scorso sono andato a compere l'Unità all'edicola della stazione, qui a Monaco; poi sono entrato al bar a prendere un caffè. Fugo e mi siedo a un tavolo (qui si usa così). Mentre attendo il caffè, in un altro tavolo vicino due che litigavano si buttano birra e bicchiere in faccia. Il bicchiere arriva sul mio tavolo, va in tanti pezzi e il più grosso mi taglia un dito della mano, fino all'osso; sangue dappertutto, pronto soccorso, nove punti al dito, cinque settimane senza lavoro. I due litigano, e il terzo, innocente, è colpito. A questo ho pensato perché qui a Monaco gira il film «The day after» (Il giorno dopo) sulla catastrofe nucleare di Chernobyl. Che i grandi si affrettino a sfornare milioni di esseri viventi, innocenti, ne paghino le conseguenze. Chi vedrà quel film, non metterà la firma per la propria morte. GIUSEPPE TUMMINARO (Monaco di Baviera - RFT)

Ringraziamenti questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo: Fulvio RICCARDI, Milano; Renzo STIEVANO, Treviso; Angelo BOSCHI, Anzola; Michele ALTAMORE, Gramscine; dott. Manlio SPADONI, San Elpidio a Mare; Ferdinando GALLI, Fano di Argelato; Luigi ZUCCOLI, Como; Pietro BIANCHI, Pietrona; Agostino BUONO, Portici; Eugenio MORELLI, Sossano; Giulio BIANCHI, Massafranca; Luigi GAGLIANO, Nicosia; P. PENGA, Aquasgrana-Rft; C. MUNARI, Reggio Emilia; Giuseppe D'URSO, Milano; Sergio SBARAGLIA, Frascati (-Qual è attualmente lo stato organizzativo delle sezioni? Quali capacità di mobilitazione possono assicurare? Sono ancora validi i vecchi criteri ed i vecchi rituali alla base dell'elezione dei gruppi dirigenti di sezione? A quanto un dibattito generale sulla «funzionalità» delle sezioni?); Gianni IOMEO, Viterbo (-A Viterbo, provincia di Frosinone, 500 abitanti, il 18 dicembre sono state vendute 30 copie dell'Unità a cinquemila lire.); Sabatino FALCONE, Bisignano (-Possibile che in un paese come Bisignano, con oltre diecimila abitanti, la posta — lettere, telegrammi, eccetera — venga distribuita ai destinatari con oltre 15 giorni di ritardo? In questo nostro Paese, tutto ciò che è piccolo e semplice diventa nemico dei lavoratori.); Elio DELL'ARCIPIRETE, Milano (-L'uomo non è ancora sordo per non poter essere sentito all'estica, altissima, del comunismo.); dott. Luigi SOTGIU, Torino (-Come abbiamo all'Unità dal 1946 e dopo il recente versamento di mezzo milione, pur auspicando che il nostro giornale resti allo stesso tempo giornale di partito e di massa, penso che sarebbe bene non concedere spazio a notizie mondane e scandalistiche e vedi il matrimonio di Carolina di Monaco — a vantaggio invece di quanto può interessare veramente le masse lavoratrici.); Antonio VALENTE, Torre Maggiore (-Ritengo i risultati della diffusione del 18 dicembre a 5000 lire molto positivi e per le somme raccolte e per la mobilitazione dei quadri dirigenti a tutti i livelli. Pertanto, propongo che una tale iniziativa venga ripetuta almeno tre volte l'anno.); Carlo D'AGNA, Alessandria (-L'Urss è arrivata a Berlino senza bombardare la città, come invece facevano gli americani. E adesso Reagan vorrebbe invertire le cose: il lupo sarebbe l'Urss e l'agnello l'America.); Mario FREGONI, Cinisello Balsamo (avanza molte critiche e fa alcune domande: terremo conto delle prime e cercheremo di rispondere alle seconde. Lo ringraziamo per la sollecitazione dei lire 10 mila per l'Unità); Lucio SANNA, Genova (ti invitiamo a mandarci l'indirizzo perché vorremmo risponderti personalmente.); Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome e lo precisi. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano una sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inediti di altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

INGHIESTA

Cambiano molte cose nel carcere minorile di Torino



Dal carcere alla scena per un giorno



A sinistra il carcere minorile di Torino «Ferrante Aporti». Nel fondo una scena dello spettacolo dato dai ragazzi in un teatro pubblico

Dalla nostra redazione TORINO — In un tempo non l'affatto lontano era solo il correzionale più tristemente noto in Italia. Un nome che evocava furore e violenza, il concentrato di tutti i mali e di tutte le contraddizioni della metropoli industriale. Il 1984 si apre invece con un'esperienza appena fatta: il «Ferrante Aporti» ha chiuso i suoi cancelli per mandare a teatro un gruppo di giovani reclusi. Non una licenza-premio, ma qualcosa di più importante e significativo. Sono andati a teatro come attori, e, in parte, anche come autori. Non in platea, ma sul palcoscenico e dietro le quinte. Una bella novità. Erano una dozzina. La gente, incuriosita, li ha visti scendere da due pullmini davanti all'ingresso del «Colosseo», accompagnati con discrezione da qualche agente di custodia (i regolamenti, si sa, non ammettono deroghe). Poi li ha applauditi con calore — c'erano anche amministratori comunali, magistrati — mentre recitavano «South Street», rielaborazione di un dramma di Henry Miller che ha per sfondo la città e le sue patologie più acute, la malavita, la disperazione, le mille angosce e amarezze di chi subisce e patisce. Più d'uno dei giovani teatranti, che avevano anche lavorato ai testi e alle scenografie, vi avrà forse ritrovato qualche frammento della propria esperienza di vita. Una serata di spettacolo in piena regola, con tanto di locandine agli ingressi («I ragazzi del Ferrante presentano...»), la platea esaurita, i genitori nelle prime file che si premevano il fazzoletto sugli occhi, la claque scatenata degli amici del quartiere. E loro, felici e storditi da quel successo, che nel finale rispondevano con inchini un po' goffi alle insistenti chiamate del pubblico.

In un teatro pubblico lo spettacolo di un gruppo di ragazzi del «Ferrante Aporti»: un messaggio alla città. Il progetto che ha trasformato il «liceo del crimine» in una struttura che punta al recupero Ceramisti, fotografi, falegnami insegnano un mestiere

finanziato e sta realizzando da tempo un «progetto Ferrante Aporti» che è parte di un complessivo «progetto giovani». «Un investimento sul cittadino di domani, lo avevano definito il sindaco Diego Novelli e l'assessore alla gioventù Fiorenzo Alfieri. Caso forse unico in Italia, l'amministrazione civica ha un suo ufficio e una sua équipe all'interno del correzionale. Ente locale, amministrazione penitenziaria, tribunale dei minori hanno stretto un proficuo rapporto di collaborazione. Il consulente del Comune per la realizzazione del «progetto» è il prof. Duccio Scatolero, docente di criminologia alla facoltà di giurisprudenza dell'Università, uno studioso che si sente arricchito sul piano umano e sul piano professionale da sei anni di lavoro nella dura realtà del carcere minorile. «Accanto al miglioramento delle condizioni di vita all'interno del carcere — dice — lo scopo dell'iniziativa era agire dentro il carcere per il dopo-carcere. Ci interessava e ci interessa offrire al ragazzo delle opportunità e degli stimoli che possa utilizzare quando esce. E quindi abbiamo lavorato per trasformare questa struttura in un pezzo del territorio cittadino».

Ogni anno passano dal «Ferrante Aporti» 600-700 minori. La media si sta stabilizzando, sembra esaurita la tendenza all'aumento. Più dell'80% sono accusati di reati contro il patrimonio (specialmente furti, calano aggressioni e rapine), uno degli effetti più deleteri

ne attraverso le organizzazioni di categoria. L'attività di socializzazione è affidata a società dell'ARCI, dell'AICS, alle circoscrizioni, ai circoli parrocchiali che cercano di inserire il ragazzo nelle loro polisportive, nelle iniziative di spettacolo.

«Un lavoro a tre vie», dice il prof. Scatolero, «che vede il ragazzo entrare in un teatro pubblico come attore, regista o fotografo. Un lavoro che ha trasformato il «liceo del crimine» in una struttura che punta al recupero Ceramisti, fotografi, falegnami insegnano un mestiere



Pier Giorgio Betti